

Quando la natura diviene oggetto di contemplazione

Flavio Vizzutti

La natura nei suoi multiformi aspetti sin dai tempi preistorici ha sempre suscitato un vivo fascino nell'uomo tanto da essere fonte inesauribile di osservazioni, di infiniti stimoli, di attenzioni finalizzate alla copia fedele e – specialmente nei secoli più vicini a noi – oggetto di riflessioni ed interpretazioni individuali, intrecciate con il continuo evolversi degli indirizzi culturali.

E proprio sulla natura (paesaggio, veduta, scorcio) Graziella Da Gioz (nata a Belluno nel 1957, nei pressi della dimora estiva di Dino Buzzati) accentra tutto il suo trasporto umano, intellettuale, spirituale e tecnico calandosi gradualmente in quel caleidoscopico mondo del quale nulla realmente si coglie se ci si arresta di fronte alla superficie. Secondo la sua concezione l'autentico contatto può realizzarsi, infatti, solo andando oltre, attraverso un'esplorazione effettuata a diverse profondità che consenta di vedere ed afferrare i frammenti di vita più nascosti, le fugaci parvenze cromatiche, la fragile consistenza della stessa realtà destinata a mutare repentinamente nel continuo variare meteorologico e stagionale. Pertanto al paesaggio inteso nel senso più ampio del termine, genere da lei amatissimo, non si avvicina con intenti emulativi di perita raffigurazione bensì adottando un'ottica senz'altro anticonvenzionale. Il percorso seguito dall'autrice è innanzitutto quello di entrare fisicamente nello specifico contesto naturale prescelto al fine di conoscerlo, capirlo nell'essenza reale, tornando innumerevoli volte e in momenti diversi nello stesso luogo sia per rafforzarne la consuetudine sia nell'intento di recepire e valutare gli effetti della modulazione cronoluministica ed atmosferica durante lo scorrere del tempo. Fissata così la confidenza con il soggetto al quale ormai la vincola il sentire empatico, inizia l'ulteriore passaggio di approfondimento, scandito dalla fase selettiva in cui l'attenzione di Graziella si polarizza solo e unicamente su di un particolarissimo aspetto che intende affrontare nella sua specificità. È il momento in cui – tramite l'intenso impegno di osservazione analitica, di appunti e abbozzi grafico-cromatici dei quali non è mai appagata – la concentrazione indagativa scavalca, come si è detto, l'aspetto "esterno" (*cute*) per addentrarsi nell'*intus*, cioè in quella sorta di indefinibile spazio esistente tra quanto immediatamente si vede e quanto è celato e, sovente, in via di celebre mutamento fisico.

Così l'autrice riesce a capire e "vivere", oserei dire, l'intima essenza della bruma che si leva e si infittisce nella laguna veneziana durante l'incedere del crepuscolo cogliendone soprattutto la componente percepibile a livello sensoriale, ovvero il crescente umidore impregnante il paesaggio equoreo. Intento complesso da lei risolto nelle velate gradazioni quasi monocrome del pastello (dov'è maestra indiscussa), intessute da brevi ma decise tratteggiature di variabile energia segnica intese a tradurre in visibilità il sommesso dinamismo di una realtà impalpabile, fuggevole e interiorizzata non tanto dall'occhio quanto dallo stato emotivo e partecipativo del momento, connesso alla dimensione del vissuto personale. Incidentalmente va almeno accennato che proprio il tema del ricordo, della memoria di una *sensazione* già sperimentata in un passato lontano, sovente ritorna ed affiora con assoluta discrezione, come un sussurro nella produzione della pittrice, inserendosi nella trama del presente per collegare – a modo di quasi invisibile *fil rouge* – le sue stagioni umane e intellettuali nell'unico libro della vita.

Con il medesimo trasporto empatico e stile indagativo la Da Gioz studia, ad esempio, il fuoco che nell'accidentale forma di fulmine, all'improvviso, si abbatte sull'antico albero ardendolo e consumandolo voracemente. L'avvampante luce scatenata dall'impatto – ovvero l'aspetto visivo immediato – non costituisce però l'attrattiva fondante dello studio. L'oggetto è invece la vitalità del calore sprigionato dalla combustione che diviene percepibile nella straordinaria gamma di variazioni tonali: bianco quasi puro nel nucleo incandescente di abbagliante fulgore, via via stemperato nei fremiti grafici cromochiaroscurati nelle propaggini, per estinguersi in uno spolvero di infinite faville che diffondono sensazioni di decrescente calura e luminosità nel circostante paesaggio. Quest'ultimo pur non rappresentato è ugualmente sottinteso nell'oscuro intrico segnico gestito con sapiente organizzazione grafica, tanto da evocare valori spaziali ed atmosferici.

E poi nell'antologia dell'autrice ci sono gli intensi interessi per le acque chete che pigramente scorrono tra la fitta vegetazione di anonimi boschi o di sconosciute radure del territorio trevigiano. Scorci o frammenti di paesaggio sereni, solitari, sovente umbratili dove il silenzio altissimo dà voce alla natura, vibrante nell'amena gamma dei verdi, in cui la figura umana – come di consueto – non è mai la protagonista ma finisce per essere sottesa da un'ombra evocata, peraltro funzionale solo a suggerire una situazione per poi rapidamente sparire nel suo ruolo di semplice comparsa. In detto tema, con forte intensità, l'acutezza di indagine si accresce fino a giungere ad un livello più intimo con l'ambiente. Il sicuro dominio nel declinare le possibilità espressive del pastello (pigmenti puri tono su tono) informa detti squarci paesaggistici dove l'assorta contemplazione – dinanzi alla quale sorgono simili immagini già “vissute” nel passato più o meno lontano – le consente di scandagliare la vitalità delle acque che a tratti restituiscono in superficie il riverbero del dinamismo luministico di tanto in tanto filtrato tra le chiome degli arbusti, appena mossi dal levarsi del vento. Ma l'intima commozione dell'autrice si avverte nell'indeterminata profondità di campo informata da cenni di nebbiolina, bianco-verde sussurrato, che promana un confortevole senso di frescura originato dal respiro del fogliame proteso sull'elemento liquido durante la stagione estiva. Così chi lentamente riesce ad andare oltre la pura visibilità in questo tipo di pittura decodifica la cifra intellettuale di Graziella, partecipando alla sommessa intonazione lirica “simbolista” che a me non pare affatto indifferente a certe rime e consonanze pascoliane. Come queste ultime non possono essere comprese solo attraverso la frettolosa lettura per affermare di averle effettivamente capite, così la sua pittura può essere recepita solo attraverso la contemplazione affinché in essa si possa decifrare l'armonia delle cose e l'intima vitalità dello spirito, suggerite dalla modulazione cromatica che costituisce la cifra distintiva del suo operare.

Il tema delle nevi e delle montagne bellunesi si configura quasi come un capitolo speciale nel *corpus* pittorico, sebbene sia indissolubile dal contesto antologico. Qui l'autrice esplicita una sintassi e un repertorio lessicale graficamente più incisivo, forse dovuto non solo allo specifico argomento ma penso anche alla natale e affettuosa confidenza con questo comprensorio altoveneto, solcato da impervie asprezze orografiche e gratificato da maestose vedute che si spalancano dall'alto dei monti. Lo spirito della pittrice è sempre calamitato dal dettaglio, mai disgiunto dal più vasto insieme, e visualizzato nel suo celere divenire. Con una spericolata angolatura prospettica dal basso verso l'alto, ad esempio, sceglie il soggetto in un lembo di bosco rabbrivito sotto il manto di neve di azzurrino cangiante spazzato dal vento marzolino. In primo piano, in un angolo del sottobosco intessuto di morbide ombre, sta invece prendendo avvio il primo timido inizio del disgelo. Graziella si sofferma quindi sulla crosta di ghiaccio appena spaccato con impercettibile crepitio oltre la quale si intravede un frammento di terra grumosa. La scura materia fa quasi capolino e pare emettere un flebile alito vitale. Si assottiglia così poco a poco il diaframma del ghiaccio sprigionando dal suolo un senso di larvato tepore.

Nelle opere a pastello tenero la sprezzatura tecnica, l'accortissima gestione degli sfumati nelle loro innumerevoli variegature, l'emotiva modulazione tonale sono spinte ai più alti livelli delle possibilità espressive tanto da sembrar annullare il limite tra disegno e pittura. Tuttavia l'opera di Graziella non è solo questa.

Per accenno si deve far riferimento alla sua vasta attività esplicita nel settore della tecnica ad olio, nella quale sperimenta, ricerca ed ottiene risultati singolari valorizzando in misura assai personale la materia pittorica, usata preferibilmente in opere di impegnative dimensioni come, appunto, quelle esposte (dittico *Il disgelo*) nella 54esima Biennale Internazionale d'Arte di Venezia (2011) la cui partecipazione era stata voluta da Vittorio Sgarbi. Ma l'incessante ansia di apprendere e sfruttare al meglio le varie risorse tecniche spinge l'autrice anche a studiare e a cimentarsi con l'acquatinta e la puntasecca conseguendo esiti davvero significativi (sottolineati dalla critica a proposito di suoi lavori esposti in diverse gallerie europee). Così illustra le liriche di Andrea Zanzotto con cui intrattiene un sodalizio culturale che la portano a concorrere all'illustrazione dei preziosi *Libri d'Autore*. Nelle incisioni, superate le iniziali peculiarità del segno gestuale connesso al ricordo di Vedova, suo maestro all'Accademia veneziana, perviene all'elaborazione di un'elegante sintassi

formale-espressiva nel dipanarsi della partitura grafica che costruisce i frammenti o le vedute paesaggistiche.

La biografia esordita nel 1979 è fitta di interventi sia da parte di cultori sia di specialisti in materia e, al compimento dei quarant'anni di indefettibile lavoro e di mostre nazionali ed internazionali, sarebbe opportuno iniziare a dare il via ad un progetto per il catalogo generale. *Hoc est in votis*.

Saggio pubblicato nella rivista bimestrale di cultura e attualità della Provincia di Belluno "Dolomiti", XLIII Numero 1 (Febbraio 2020), pp. 58-60.